# IN RISPOSTA AD UNA ESEGESI CRITICA

*Non è la prima volta che la nostra Rivista ospita un intervento polemico. Lo si fece per il discusso restauro di ca' Ricchieri, per la mostra del Grigoletti, per villa Varda (e piú spesso di quanto non paia, nelle recensioni letterarie). E lo rifaremo — a dispetto di coloro che se ne sono risentiti e se ne risentiranno — per chiunque chieda di calcar la nostra tribuna, dando il là ad un confronto d'idee e ad un civile dibattito.*

*Viviamo una diffcile stagione: chi mirava ad asservire la cultura, riducendola a corale manifestazione di consenso, può esserne soddisfatto. C'è riuscito.*

*I pubblici poteri, anziché stimolarla, se ne guadagnano spesso i favori, offrendole quattrini e protezione e finiscono col divenirne i « padrini ».*

*Ridotta a fenomeno di massa le mancano i solisti: è una scena sulla quale s'accalcano le comparse e i mezzi busti e da cui rischian di venir scalzati i personaggi veri.*

*Anche l'art. 9 della Carta Costituzionale (« la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura ») finirà col ridursi a* slogan *frusto, pura declamazione retorica.*

*In questo quadro avviliente, in cui la polemica spesso scade nell'invettiva, il confronto nella rissa e nel quale i dogmi ideologici fan aggio sulle idee, stiamo perdendo anche il gusto della querelle, lucida e distaccata.*

*Vi fa eccezione, come sempre misurato e composto, l'amico Castellani in questa sua replica a Gianfranco Ellero, al quale — pur dissentendo da certe posizioni — siamo egualmente grati per avergliene offerto il destro.*

*Quel che s'ottiene è un autentico spaccato di cronaca letteraria.*

*Su Pasolini a Casarsa, una coscienza irrequieta e tormentata alla ricerca della propria identità, s'è scritto molto, ma son piú voci di riporto che testimonianze. Ora ne abbiamo una di prima mano.*

*Nonostante certi scomposti polemisti tendano ad attribuirgli una confusa etichetta ideologica, sin dalla sua prima esperienza friulana (ch'ebbe avvio a Casarsa con l'*Academiuta*) Pasolini di etichette n'ebbe una sola, e gli fa onore: quella dell'inguaribile provinciale, nutrito alle fonti d'un cattolicesimo progressista.*

*E anche dopo il suo trasferimento a Roma questa matrice non volle mai rinnegarla. A sedurlo in fondo non furono i salotti dell'Urbe, squallido palcoscenico per una borghesia* radical-chic, *pavida e incapponita, e per la degradata nobiltà capitolina ma il proletariato rissoso e insoddisfatto delle borgate, dei cui « ragazzi di vita » divenne il bardo ineguagliato.*

*A questa sua vocazione vernacola, rivissuta in chiave intellettualistica (il suo friulano e il suo romanesco venivano spesso elaborati a tavolino) rimase sempre coerente; a costo di rifiutare talora lo spartito, al quale improntavano i propri isterici vocalizzi gli intellettuali alla moda.*

*Per Riccardo Castellani presentazioni non ne servono. I lettori de « Il Noncello » lo conoscono come glottologo di solida fama, sensibile e delicato poeta, umanista di razza.*

*A lui dunque la parola.*

*A. C.*

In apertura ad un suo articolo, apparso sul « Corriere del Friuli » del novembre 1976, intitolato *La poesia di Castellani* e riguardante la raccolta di versi *Ad our dal mond* edita dalla Società Filologica Friulana, Gianfranco Ellero traccia in senso elogiativo una valutazione dei contenuti e della forma che caratterizzano la mia poesia in lingua friulana, riconoscendomi tra l'altro quale lirico controllatissimo e prezioso nel linguaggio, attento all'autenticità della mia ispirazione. E di ciò prendo modestamente atto. Sennonché dopo tale impostazione del suo scritto l'autore, in evidente contrasto con la sua premessa, si adopera a smentire la mia collocazione ideale e cronologica nel mondo delle lettere friulane quale viene profilata da Giorgio Faggin nel suo saggio introduttivo al volume della raccolta, e a questo scopo egli propone all'attenzione dei lettori del suo periodico una serie di argomentazioni che sono in parte speciose e in parte basate su elementi da lui presunti come probanti ma che in realtà non risultano che laboriosamente fittizie.

Al fine di rendere evidente che io avrei mosso i miei « primi passi » sul cammino della creazione poetica dall'interno dell'ambiente pasoliniano, Ellero scrive: « Noi possiamo invece dimostrare che una lirica di Riccardo Castellani fu pubblicata su "Il setaccio", organo della G.I.L. bolognese del quale Pasolini era redattore, nell'aprile-maggio '43 ». Ora, con questa precisazione l'Ellero non dimostra nulla. Egli scivola, anzi, incautamente sul terreno stesso sul quale riteneva di posare ben saldo il suo piede. Infatti la lirica *Ti ti pojavis lizera,* cui egli si riferisce, era da Pasolini redattore de « Il setaccio » stata scelta tra le mie carte nell'autunno del 1942, all'epoca dei primi molto radi, quanto incerti, incontri avvenuti tra noi. Dal fatto che egli abbia preferito, tra le mie cose scritte e tenute in serbo da tempo, quella mia lirica per la pubblicazione in quella rivistina non si può dedurre di certo, con criterio di serietà, che io abbia mosso i miei primi passi nell'ambiente pasoliniano come il nostro recensore vuol far vedere.

Non sarei alieno, per inane principio, dal riconoscere d'aver sentito in Pasolini una voce di conferma e insieme di giustificazione al disagio che in me covava allora nei confronti di una letteratura poetica friulana, la quale nei tempi piú oscuri che correvano dall'inizio della guerra, specie dal '42 e soprattutto dopo gli eventi del '43, ancora continuava per inerzia e povertà ideale ad esercitarsi in larga parte su tematiche tanto ritrite quanto evasive e deludenti, cosí pigramente obliose e inconscie della tragica realtà che tutti pur stavamo nel frattempo vivendo. Ma la conferma che poteva venirmi dal giovane Pasolini di quell'epoca era solo di gran lunga parziale, e sfasata rispetto alle mie attese. Essa consisteva soltanto nella novità di una contemplazione estatica di quel mondo, diversamente fertile, che formava il nucleo essenziale e costante insieme coi motivi contingenti e variabili della sua ispirazione lirica. Da quel mondo emergevano infatti anche le ragioni che m'inducevano a declinare come insiti in esso quelli che allora sentivo essere i limiti, oltre che la vaga consistenza e fragilità, di una troppo particolare concezione della vita e della realtà umana, aliena dal lasciarsi coinvolgere nel dolore degli eventi drammaticamente oscuri e luttuosi che si svolgevano pure intorno a lui. Mi riferisco con tutto questo al Pasolini delle « Poesie a Casarsa », quali furono

da lui pubblicate a Bologna nella estate del 1942, e a quello dei tempi immediatamente successivi. Da quel volumetto, di cui un giorno aveva recato con sé una copia da farmi vedere, egli mi lesse alcune liriche, e queste offrirono argomenti per diverse reciproche considerazioni su taluni aspetti del suo poetare; considerazioni che si estesero poi alle rispettive vedute sulla letteratura friulana.

Si rispecchiava narcisisticamente in quelle liriche un paesaggio fantastico, che il giovane poeta animava delle visioni di sé fanciullo; di sé, ora tenera e palpitante carne spiata e tentata da occhi bramosi, ora corpo tormentato dalle spire di incompresi languori; a volte dal cocente senso del peccato, a volte raffigurato nell'immagine di una fanciullezza turbata nella sua verginale innocenza o quale anima disperata, prigioniera di un solitario destino. Ad una visione della natura illuminata dalla luce di una stagione ridente nell'onda esultante di campane pasquali ne seguiva un'altra, di un'atmosfera dominata con vistosa insistenza dal sentimento di una morte troppo gratuita e ideale, qui deprecata e pianta, là desiderata e invocata. Il grido, il pianto del poeta si dilatavano insieme col riso e la pietà di se stesso a riempire delle estasi e dei moti oscuri del suo animo la serenità del cielo, l'aria mestamente piovosa e greve sui campi, la sordità delle strade del rustico paese. L'orizzonte di questi contenuti, se si elevava su piani di piú raffinata sensibilità lirica e d'interesse piú largamente letterario, non si estendeva per ampiezza di valori umani di molto al di là di quelli dei verseggiatori friulani che egli pur criticava e respingeva, in quel tempo, con tanta asprezza. E qui cade ancora calzante la citazione che Andreina Ciceri fa di un breve passo dello stesso Pasolini in cui, riferendosi ad altri aspetti della sua esperienza di poeta, egli racconta: « . . . sentivo la necessità di un piú diretto contatto con gli usi e la vita rustica, del "campanile", e il bisogno di un'espressione piú immediata e filiale: tutte cose che si rivelarono poi sbagliate e che del resto costituiscono un breve periodo (il periodo dei primi *Stroligùt*) . . . ». Cosí dopo aver respinto il mondo della poesia friulana tradizionale, ora bandisce dalla propria memoria, dal proprio « io », con questo simbolico colpo di spugna, anche quell'epoca che ai suoi occhi e nel suo pensiero doveva essere il momento piú prezioso e degno di essere vissuto ed eternato.

Potei pure, in quella breve occasione, aver tra mano per pochi momenti quel volumetto e scorrerne coi miei occhi qualche altro squarcio. Constatai allora quale idea superficiale e approssimativa Pasolini avesse del nostro idioma. Mi sentii cosí indotto a fargli qualche cenno sul suo modo arbitrario di trattarlo e sulle vie non poco singolari da lui seguite per dare a quelle liriche una veste friulana. Dopo quell'incontro non si fece piú alcun cenno ad esse, né io ebbi piú modo di possedere una copia delle « Poesie a Casarsa ». Ebbero inizio invece alcune nutrite conversazioni, le quali partivano da mie indicazioni sulla natura composita del friulano, sulla distribuzione geografica di alcune delle principali varietà dialettali in cui si articola questo nostro idioma, sulle peculiarità fonetiche, grammaticali, sintattiche, e su altre d'ordine grafico e soprattutto lessicale che distinguono dalle altre, e tra loro, le parlate della zona sita alla destra del Tagliamento e in particolare quella del Casarsese.

Alle conversazioni avevano dato luogo alcune brevi righe, che avevo

potuto afferrare fugacemente sfogliando il volumetto in quella unica lontana occasione le quali facevano parte di una nota posta da Pasolini nell'ultima pagina, in appendice alla raccolta dei suoi versi: « L'idioma friulano di queste poesie non è quello genuino, ma quello dolcemente intriso di veneto che si parla nella sponda destra del Tagliamento ». In quella circostanza non ebbi il tempo d'indignarmi apertamente della grossa e presuntuosa quanto inconscia gherminella da lui consumata nel presentare cosí, sotto specie di preziosità espressiva idiomatica, e di offrirlo al palato degli italiani ignari, l'intruglio di un friulano tale che, almeno con le varietà dialettali della « sponda destra del Tagliamento », proprio nulla aveva a che fare. Non si tratta qui di tirare in causa la sostanza poetica presente o meno in quei versi, bensí di indicare all'esegeta Ellero in primo luogo la realtà su cui poggiano tanto l'assunto quanto l'opportunità, che egli vuole con cotanto rovello smentire, del mio saggio sul tipo di friulanità che animava la *Academiuta* pasoliniana; e in secondo luogo di smontare la sua troppo sicura pretesa di scoprire che io abbia tratto, o dovuto attendere di trarre, dalla forma di quei testi, lumi ed elementi d'ispirazione per le mie poesie. A questo riguardo, e perché al lettore riesca anche maggiormente comprensibile l'uso disinvolto quanto gratuitamente approssimativo che Pasolini faceva allora del nostro idioma, sarà sufficiente che egli intenda il significato riposto che può oggi assumere in prospettiva la frase che Pasolini stesso faceva seguire, nella sua nota, alle parole poco sopra citate: « . . . inoltre non poche sono le violenze che gli ho usato per costringerlo ad un metro e a una dizione poetica ».

La sensuale motilità delle sue concezioni come dei suoi giudizi e apprezzamenti definitivi e instabili allo stesso tempo, le posizioni sovente velleitarie e immotivate di cui largamente era improntata quella sua stagione, mi colpivano profondamente mortificandomi, turbando il mio intimo sentire e la fede nelle ragioni del mio operare. Da qui ebbe origine il mio dissenso e il mio graduale distacco da Pasolini. Dissenso e distacco che si fecero poi piú profondi, tra l'altro, in seguito ad un pur pacato confronto di punti di vista che, da parte mia, vertevano sui modi suoi d'intendere e di considerare come oggetto esterno e fruibile, disarmato o semplicemente passivo ed umile, lo spirito anche più gelosamente recondito della friulanità e, insieme, il patrimonio di sofferta umanità di cui è sostanziato il tessuto della sua tradizione idiomatica.

A parte l'aspetto della fruizione strumentale ed anche sperimentale insito, del resto, forse in tutta l'opera poetica dialettale poliedrica di Pasolini, si può agevolmente constatare quale forte evoluzione si sia compiuta in lui da un canto per ciò che riguarda la nozione delle strutture esteriori ed interiori del nostro idioma e, dell'altro, sul piano culturale, per quanto riguarda l'essenza intima della friulanità. Ciò può apparire chiaramente al lettore che si soffermi sulla forma dei testi friulani e insieme sui contesti italiani che li seguono a pie' di pagina, indi valuti il contenuto della nota, già ricordata, in appendice al volumetto delle « Poesie a Casarsa » del 1942 e da qui ripercorra le fasi di maturazione compiutesi in Pasolini in fatto di espressione genuinamente e direttamente friulana attraverso le sue liriche posteriori, quali *L'aulif di Pasca*, *A mé fiozza*, pubblicate su « Ce fastu? » del 1943, quindi via via attraverso le poesie

e le prose dei due « *Stroligùt di cà da l'aga* » del 1944, ed oltre. Particolarmente indicativo gli apparirà ciò dal paragone delle liriche di quel primo periodo con quelle di *Dov'è la mia patria* del 1949, con quelle di nuova ispirazione oltre che con quelle rivedute ed altre tramutate in piú varianti, contenute ne *La meglio gioventú* e nelle due edizioni de *La nuova gioventú*, entrambe del 1975.

Questo è il quadro, per ciò che mi concerne, delle cose cosí come stavano trent'anni fa, da cui è germogliato e maturato quel mio breve saggio sulla friulanità dell'*Academiuta* pasoliniana. Visto oggi, isolato da quel contesto, dopo che tanti tormentati flutti sono passati sotto i ponti, quello scritto potrà forse sembrare inattuale e inadeguato, tuttavia non vedo ragione per cui cessi dal costituire un ponderato e semplice studio di quella realtà che era evidente pure agli occhi di altri friulani in quei tempi. La sua ripubblicazione accanto alla raccolta delle mie liriche in *Ad our dal mond* può forse adombrare qualcuno tra i piú ferventi cultori di Pasolini, ma non credo proprio che con essa si possa oggi aggiungere o levare alcunché alla sua fama.

Nella parte conclusiva e piú edificante della sua recensione polemica alla mia raccolta di poesie, Ellero intende offrire piú validi ed efficaci elementi a comprova dei miei « debiti e rapporti di dipendenza » verso la scuola pasoliniana, e a questo fine ricorre ad una serie di raffronti, secondo lui esemplari, tra talune frasi e immagini tratte rispettivamente da liriche mie e di Pasolini. Ma nel far ciò egli si guarda bene dal dare, come sarebbe stato corretto, indicazione alcuna sia dei titoli di tali mie liriche, sia di quelle di Pasolini omettendo altresí di nominare le edizioni in cui queste ultime si trovavano comprese. Egli priva cosí i suoi lettori, anche i piú serî, di ogni ovviamente utile possibilità di riferimento ai relativi interi contesti a cui potesse commisurarsi la natura e la portata dei corpi di prova. Queste omissioni provocano infatti anche in me uno stato d'increscioso disorientamento, non riuscendo io a capacitarmi né di quali fossero né dove cercare le liriche in cui rintracciare quelle che il nostro recensore in questa circostanza definisce « coincidenze né causali né disonorevoli ». Ora peraltro, procurate che mi sono alla Biblioteca Comunale di Udine le fotocopie delle « Poesie a Casarsa » di Pasolini, tirate dal volumetto dell'edizione originaria bolognese del 1942, ho potuto constatare con quale metodo è stata operata l'esegesi critica di Ellero.

Dopo aver premesso una sua massima, secondo la quale « in lirica i prestiti di parole hanno un grande significato », egli prosegue: « Ebbene, Pasolini scrive *Li letanis dal biel fì* e Castellani canta *biel fì d'arzent* ». Ora, nel *biel fì* della lirica compresa con tale titolo in quelle « Poesie a Casarsa » Pasolini raffigura se stesso:

| | |
|---|---|
| *Jo soi un biel fì,* | Io sono un bel ragazzo, |
| *i plans dut il dì,* | piango tutto il giorno, |
| *ti prei, Jesu mè,* | ti prego Gesú mio, |
| *no fami murî.* | non farmi morire. |
| *Jesu, Jesu, Jesu.* | Gesú, Gesú, Gesú. |

(Testo italiano di P. P. Pasolini)

L'immagine riportata invece come « prestito » da Pasolini, Ellero la trae dalla mia lirica *La sorzent*:

> *Plans la sorzent,*
> *a plans so fì pierdùt tai blancs gravòns*
> *da la planura.*
> *Il fì no'l torna. Il flun ch'a lu clamà*
> *e la vintura, ghi lu à inglutùt,*
> *biel fì d'arzent,*
> *ta so ruvina.*

Che cosa abbia a che fare l'immagine narcisistica del *biel fì*, cioè di Pasolini, con quella del ruscello figlio della sorgente montana, che si perde lontano, travolto dal gran fiume, nei vasti greti della pianura, solo Ellero può credere di saperlo. A parte il fatto che questi versi del 1943 sono ispirati dalle tragiche vicende della guerra, dal destino di tanti giovani che perirono sommersi nell'immane rovina delle armate in terre lontane, le espressioni *"il fì, i nustris fìs, chei puors fìs, chel biel fì"* erano voci dolorose, allora, di tutti i giorni, specie dopo il naufragio della « Galilea » e dopo la spedizione in Russia.

Il recensore passa poi ad un secondo raffronto « . . . il primo (cioè Pasolini) intitola una lirica *Ploja tai cunfìns* e il secondo (Castellani) scrive che il vento « *al para il nul / viers i confìns* ». Qui il nostro esegeta prende una piú dura cantonata, poiché la lirica pasoliniana da cui egli preleva il suo brillante esempio porta, nell'edizione delle « Poesie a Casarsa » del 1942, non già il titolo in friulano come egli vorrebbe, bensí l'italiano *Pioggia sui confini*. La poesia cosí intitolata consta di tre strofette in friulano, di cui una contiene il cenno vero e proprio che, secondo lui, dovrebbe costituire la materia del mio prestito:

| | |
|---|---|
| *Brùse e fùme — ultim dì* | Brucia e fuma (ultimo giorno) |
| *triste ombrene tai moràrs* | trista ombra sui gelseti |
| *il sorêli; tai confìns* | il sole; sui confini |
| *dut bessôl tu ciant'i muàrs.* | tutto so'o tu canti i morti. |
| | (Testo italiano di P. P. Pasolini) |

In questa strofa i *confìns*, dove Pasolini nella immagine di sé *fantassùt* si abbandona al suo pianto, non sono altro che le linee o le fossaline che delimitano le diverse proprietà dei campi. Da questo prezioso, poetico esempio, secondo l'Ellero, avrei attinto l'immagine che apre la mia lirica *Cun diu sisìlis*:

> *Tre dìs belzà che il vint al para il nul*
> *viers i cunfìns,*
> . . . . . . . . . . . . . . .

In questo saluto alle rondini in procinto di partire verso le terre d'oltremare, dove la nostra gioventú aveva combattuto e dove tanti dei

nostri caduti friulani giacevano sotto poveri tumuli, i confini sono quelli delle nostre Alpi, le quali per friulani e carnici rappresentano per metonimia un simbolo di valore ideale ben piú alto ed ampio, e di ben altra natura, legato nella mia lirica alla sostanza stessa dell'ispirazione da cui essa ha preso corpo e vita. E il vento che sospinge le nubi verso settentrione è quello dello scirocco, noto a tutti i friulani quale foriero di tempo piovoso e tetro, come suona nel detto: « *nul viers i cunfìns - ploja a slavìns* ».

Nel riportare poi quella coppia di esempi, il nostro critico ed esegeta attribuisce a Pasolini la parola corrispondente a *confini* nella forma ortografica friulana *cunfìns*, e attribuisce a me quella, errata per il casarsese, di *confìns*. Si ha qui, operata da parte sua, un'inversione delle parti, in quanto che nell'edizione originaria delle « Poesie di Casarsa » del '42 si trova stampato a chiare lettere *confìns*, mentre nel testo della mia lirica *Cun diu sisìlis*, tanto nel « Ce fastu? » n. 5-6 del 1944, come pure nell'edizione della raccolta *Ad our dal mond*, si legge altrettanto chiaramente *cunfìns*. Si tratta veramente di una mera svista di Ellero? Oppure si tratta di ben altro? Nel primo caso non varrebbe la pena di farne cenno. Ma pure un cenno lo merita per il fatto che, nella sua stessa recensione, egli non risparmia il suo acume, e ironizza persino su un misero refuso a causa del quale l'annata di un numero del « Ce fastu? » risulta indicata coll'ordinale XXIX anziché XIX di pubblicazione, e fa questo citando un passo dell'introduzione oggetto della sua critica: « Le prime poesia friulane del Castellani erano apparse nella rivista « Ce fastu? » XXIX (sic) 1943 ».

Piú oltre, sempre in tema di prestiti che « in lirica hanno un grande valore », Ellero continua: « Pasolini sente che *"pai pras al si scunìs"* e Castellani ricorda *"tal fons di timps scunìs"* ». A parte il fatto che il verbo *scunìsi* ricorre quasi quotidianamente nel linguaggio delle persone specie anziane parlanti il friulano a ponente del Tagliamento e che pertanto non è per niente una rarità pasoliniana, sarà invece il caso di considerare il contesto nel quale Pasolini usa questa parola, in un'accezione piuttosto peregrina, nella sua lirica *Canto delle campane*, sempre compresa nell'edizione bolognese del 1942:

| | |
|---|---|
| *Sune il Rosari, pai prâs al si scunìs:* | Suona il Rosario, pei prati s'affioca: |
| *jo soi muàrt al ciant da lis ciampanis.* | io sono morto al canto delle campane. |

(Testo italiano di P. P. Pasolini)

Non mi dilungo sul valore semantico o poetico di un *Rosari* che suona e che *al si scunìs*. Mi limito invece a riportare alcuni brevi versi di *Vuei un an*, del 1944, dal cui testo l'Ellero isola il lacerto che gli serve a comprova anche di questo mio debito letterario:

*Memòriis di siùns smarìs*
*tal fons di timps scunìs.*
*Speransis muàrtis*
*un puc al dì.*

*planuris vuéitis*
*sensa séil*
*sensa timpiestis*
*sensa avignì.*

Il contesto di questi versi, nell'insieme della lirica, reca lo stato di sconforto e d'avvilimento che subentra al ricordo delle aspirazioni ad un avvenire migliore concepite e nutrite in anni piú giovanili, intristite poi nel grigiore via via col perdurare degli orrori della guerra, e infine morte e svanite nel nulla.

Dalla stessa lirica pasoliniana *Canto delle campane* il nostro recensore attinge e cita un secondo esempio da raffrontare ad un mio verso di *Vuei un an*, e scrive: « il paese di Pasolini è *colour smarît* e Castellani ha memorie di *siùns smarìs* ». Proprio di un siffatto gioiello di stile e di poesia, quale si ammira in quel *colour smarît* avrei dunque potuto far prezioso tesoro per elevare il tono lirico di quei miei versi, ispirati a pensieri e sensi cosí lontani ed estranei al mondo pasoliniano di quell'epoca. Sembra che il critico Ellero sia proprio convinto che una singola parola ricorrente nell'uso piú comune o una frasetta minima del linguaggio quotidiano, come quelle da lui spiluccate e messe in bella evidenza in quei quattro suoi accostamenti allusivi, possano essere scoperti e racimolati da versi altrui quale materia poetica capace di suscitare emozioni, di creare stati d'animo profondi e d'ispirare di riflesso testi lirici di natura del tutto estranea e magari diametralmente opposta. Del resto, gli potrebbe accadere d'imbattersi anche tra i versi friulani di Pasolini in qualche analoga « coincidenza né casuale né disonorevole ». Ciò potrebbe accadere qualora egli volesse, con eguale spirito e acutezza, rileggersi le « Poesie a Casarsa » sia nei testi riveduti, sia in quelli integrati, rimaneggiati e piú volte variati nella forma e nel contenuto, sia ancora in quelli di altre liriche d'ispirazione posteriore a *Dov'è la mia patria*, cosí come si trovano pubblicate in successive edizioni.

Quanto alla constatazione di Ellero, secondo cui nel mio saggio sulla friulanità dell'*Academiuta* pasoliniana « si condensano le critiche, o meglio i luoghi comuni, cari tanto alla destra quanto alla sinistra politiche e culturali del Friuli », non vedo come essa meriti di essere tenuta per cosa che stia in piedi, almeno per quanto mi concerne. Sarà forse il caso invece di chiedergli se sia proprio sicuro che in quel saggio venga fatta menzione in alcun modo intesa a negare, in via di principio, l'opportunità di far seguire a pie' di pagina o altrove, alle poesie friulane, le relative versioni in italiano, o se invece vi sia essenzialmente questione di versi friulani stesi sulla falsariga di componimenti già concepiti e tracciati in italiano, come del resto si può constatare largamente in molte liriche del primo periodo pasoliniano a partire dalle « Poesie a Casarsa » del '42 e da altre del '43 (« Ce fastu? », XIX, n. 4-5).

Il nostro recensore si domanda, anche, per quale ragione io abbia pubblicato le mie liriche con traduzione italiana, ed esprime con elegante metafora la certezza che io non vorrò credere « di salvarmi l'anima avendo stampato le traduzioni in appendice anziché a pie' di pagina ». Evidentemente egli ignora a questo riguardo, né gliene faccio certamente carico,

che a mie liriche o prose non ho mai accompagnato traduzioni di mia mano, non avendo avuto mai l'idea che fosse naturale offrirle se non ai friulani o, semmai, a cultori appassionati di cose friulane. Se traduzioni mie sono apparse di recente accanto ai miei versi e ad altri miei scritti, ciò è avvenuto per espressa richiesta fattami da parte di chi ha loro dedicato benevola attenzione ed ha inteso inserirle in pubblicazioni antologiche destinate soprattutto ai friulani anche se, nello stesso tempo, volte a far conoscere fuori della cerchia del nostro mondo idiomatico ed etnico, oltre e forse piú che gli aspetti letterari, alcune voci interpreti di una sentita e sofferta, friulana umanità. Lo stesso devo dire delle traduzioni che accompagnano le mie liriche di *Ad our dal mond*, e posso aggiungere che la loro collocazione in fondo al volume al posto della loro distribuzione a pie' delle singole pagine non è avvenuta col mio modo di vedere e una mia indicazione. Comunque, in coerenza col mio modo di vedere e non dunque per salvare la mia anima, per la quale faccenda suppongo ci sia qualcosa di ben piú serio da fare e da pensare, considero ben fatte, per questo aspetto, le cose cosí come stanno. Veda ora l'Ellero a sua volta se la sua recensione, quando non scalfisca la sua natura di uomo generoso, deponga o meno a favore delle sue qualità di esegeta e di critico.

RICCARDO CASTELLANI

---

Questo « pezzo » era già stato composto ed avviato alla stampa, quando ci giunse notizia dell'improvvisa morte di Riccardo Castellani.

S'era recato ad Andréis per orecchiare flessioni e cadenze di quella parlata, per cogliere nel friulano di quei valligiani l'eco remota d'antiche migrazioni.

Il *cour no l'a tignut* — il cuore gli mancò — come dice nella sua disarmante ingenuità la gente del nostro Friuli, proprio mentre stava ripercorrendo a ritroso uno di quei filoni, sui quali era andato da tempo accentrando la propria indagine di linguista e di glottologo.

Di Castellani studioso diremo in altra occasione, pubblicandone la nutrita e complessa bibliografia.

Dobbiamo infatti render postuma giustizia a quest'uomo d'eccezionale statura intellettuale, coscientemente appartatosi nell'ambiente operoso e modesto d'una scuola di provincia. Idealmente egli continuerà però a colrare alla Rivista, che ne completerà, a puntate, la pubblicazione delle ricerche e degli studi.

---